

DALL'INTERNO

CONVEGNO DELLA CONFEDERAZIONE COLTIVATORI A SPOLETO

Una nuova cultura urbanistica per salvare le aree agricole

Negli ultimi trent'anni circa un milione di ettari di terreno sono stati divorati dall'espansione delle città - Ora va affermata l'intangibilità delle zone coltivabili migliorandole con opportuni servizi e infrastrutture

ROMA — Tra le voci che più pesano sulla nostra bilancia commerciale ci sono i 5.000 miliardi che ogni anno ci costano le importazioni di prodotti alimentari: carne, formaggi, ortofruttili, olii (e perfino il miele), più altri 1.000 per materiali legnosi. E' il risultato della crisi della nostra agricoltura, grazie al distorto sviluppo economico degli ultimi decenni. Uno sviluppo che si è tradotto nell'urbanizzazione selvaggia a scapito del territorio agricolo, considerato subalterno al cemento e all'asfalto, un'area residuale e periferica da trasformare per usi di più immediato profitto: con conseguente distruzione di aree fertili, sostituzione delle colture tradizionali ad alta intensità di lavoro con monoculture ad alta intensità di capitale, esodo di cinque milioni di addetti all'agricoltura (che sono costati, in termini di inurbamento, circa 12.000 miliardi), abbandono di collina e montagna e quindi dissesto idrogeologico e cattiva gestione del patrimonio forestale.

Questi problemi sono stati dibattuti nei giorni scorsi a Spoleto, in un convegno organizzato dalla Confederazione italiana coltivatori, con l'intervento di esperti, agronomi, urbanisti, economisti anche stranieri. Si è appreso che negli ultimi trent'anni circa un milione di ettari di terreno agricolo prevalentemente di pianura sono stati distrutti dall'espansione urbana (che in certi anni si è «mangiata» fin 40.000 ettari): una cifra enorme se si pensa che l'Italia dispone di soli sette milioni di ettari di pianure e fondovalle, e se si pensa (come ha ricordato Antonio Saltini) che a un ettaro distrutto ne corrisponde immediatamente almeno un altro coltivato male, in attesa di essere urbanizzato. Mentre i terreni incolti, abbandonati o mal coltivati assommano a circa tre milioni di ettari (e un sesto del Paese è in preda a erosione).

Altro elemento con effetti negativi è il mutamento delle colture, in particolare l'enorme ampliamento delle produzioni destinate all'allevamento, il mais per la produzione di foraggi. Il consumo italiano medio di carni bovine è passato dal 5,3 chilogrammi a persona all'anno del '50 al 24,2 chili del '79: un notevole incremento produttivo, bilanciato però dal crescente squilibrio tra aree che producono molto e aree che non producono più, dagli inquinamenti causati dall'uso

sempre più intenso di concimi chimici, biocidi ecc.

E' una zootecnica che ingrassa animali importati con mangimi importati: separata dalla produzione vegetale (ha osservato Giovanni Cannata) essa produce inquinamento per l'approssimativo smaltimento dei rifiuti animali, non più utilizzati nel ciclo dell'azienda agraria.

All'origine della crisi è il malgoverno del territorio, e non è mancata l'autocritica degli urbanisti. Per essi il terreno agricolo non è stato altro, per decenni (ha detto Alessandro Tutino), che «il nulla in attesa di trasformazione». Una cultura «urbanocentrica» ha colonizzato la campagna, e solo tardivamente e con scarsi risultati sono stati introdotti nella legislazione bassi indici di edificabilità. I terreni agricoli sono entrati nel giro della rendita fondiaria, l'agricoltore si è spesso identificato con l'operatore immobiliare, i prezzi sono saliti alle stelle (fino a 100 milioni l'ettaro nel Veneto), con la definitiva rinuncia agli investimenti produttivi. Oggi la crescita delle città segna il passo, ma in cambio (ha rilevato Giorgio Piccinato) si verifica l'espansione dei centri piccoli e medi, uno sviluppo «inframetropolitano» a bassa densità, ulteriore consumo di territorio (aggravato dalla piaga delle seconde case, che si calcola siano addirittura quattro milioni).

E' tuttavia un momento che potrebbe essere sfruttato secondo criteri di utilità generale: al potere distruttivo della metropoli e dell'espansione diffusa si accompagna infatti l'esigenza di un diverso rapporto con l'ambiente naturale, una sempre maggiore «domanda di natura», di aree protette per un più civile impiego del tempo libero. Questo il dilemma, che solo quell'araba fenice che è una programmazione integrata e lungimirante del territorio potrebbe risolvere. Appaiono dunque di notevole interesse i principi della dichiarazione conclusiva del convegno di Spoleto, e che si possono riassumere come segue.

1) Il territorio è una risorsa finita e non riproducibile, ed è illusorio credere che la diminuzione della superficie agraria possa essere sempre compensata con l'aumento della produttività. L'agricoltura va potenziata in pianura, in collina occorre rivitalizzare le attività tradizionali, in montagna le risorse ambientali.

2) E' necessaria una nuova

cultura urbanistica che affermi l'intangibilità delle aree coltivate e coltivabili e renda definitiva la destinazione d'uso dei terreni agricoli, abbattendone i «valori d'attesa» e quindi la presunzione di edificabilità: e che insieme sottoponga a drastica revisione gli attuali strumenti urbanistici, sempre sovradimensionati e megalomani.

3) Le attuali condizioni di vita di gran parte delle campagne sono inaccettabili, è quindi necessario realizzare quelle infrastrutture e quei servizi che sono necessari alle esigenze di vita civile: tra queste si impone una corretta utilizzazione di quell'inestimabile risorsa che è il patrimonio edilizio (circa un milione di abitazioni rurali sono in stato di abbandono), anche a fine ricettivi e «agroturistici».

4) Promuovere finalmente, dopo anni di vane promesse, gli indispensabili interventi di difesa del suolo, e una svolta radicale nel rimboscimento e nella gestione delle aree forestali, evitando interventi incoerenti con le vocazioni ambientali (oggi si rimboschisce meno di quanto ogni anno viene distrutto dagli incendi).

5) Avviare indagini approfondite sulla compatibilità produttiva e ambientale delle nuove tecniche di produzione agricola e assicurare un'efficace assistenza tecnica agli agricoltori. Oltre al coordinamento della politica agricola con quella energetica, è necessario sperimentare tutte le possibilità di energie alternative, in vista della valorizzazione di quelle risorse vegetali che possono diventare materie prime per una produzione industriale più efficiente dal punto di vista energetico.

6) Valore insostituibile della tutela naturalistica, e quindi necessità di istituire parchi e riserve (che oggi coprono appena l'1,5 del territorio nazionale), per quel turismo alternativo, escursionistico e di soggiorno che, solo, reca benefici duraturi alle popolazioni locali: in base al principio che in molte zone la migliore produttività è la conservazione ambientale.

L'auspicio, come ha detto Giuseppe Avolio, presidente della Confcoltivatori, è che le organizzazioni professionali degli agricoltori sappiano far propri questi indirizzi: altrimenti, ha concluso Alceo Bizzarri, ci verrà letteralmente a mancare la terra sotto i piedi.

Antonio Cederna